

Stasi ha lasciato il carcere di Vigevano in tarda mattinata accompagnato dai genitori e dal suo avvocato

Garlasco, Alberto è fuori: «Indizi insufficienti»

Il Gip «smonta» l'accusa: «Risultati delle indagini dei Ris provvisori e non univoci». Lui dice: «Uscito da un incubo, ma sono disperato» La madre di Chiara: «Non vogliamo che stia in carcere un innocente»

di Marco Tedeschi / Pavia

GLI INDIZI «INSUFFICIENTI» CONTRO ALBERTO

SOLLIEVO L'incubo è finito, ma non il sospetto. Alberto Stasi è uscito ieri dal carcere di Vigevano. Un sorriso, l'aria frastornata e la preoccupazione per una storia che certo non finisce qui. Non sono bastate le prove ritovate dai Ris, non è bastata la traccia di san-

gue sulla bicicletta. Non è stata sufficiente la costruzione del quadro «probatorio e non più indiziario» della Procura. Il giovane studente di Garlasco, che era stato fermato per l'omicidio della fidanzata Chiara Poggi, è stato rimesso in libertà dal gip di Vigevano, Giulia Pravon, che non ne ha convalidato il fermo. Il magistrato ha disposto l'immediata scarcerazione per insufficienza degli elementi probatori presentati dall'accusa.

«Sono uscito da un incubo, non dalla disperazione: sono infatti convinto che finché non troveranno il vero assassino i sospetti continueranno a gravare su di me» ha detto Stasi, dopo esser uscito dal carcere con i genitori e il legale. «È chiaro che essere uscito da lì mi fa sentire meglio - ha aggiunto - ma vorrei tanto che questa storia finisse una volta per tutte, anche se la disperazione per la morte di Chiara non mi abbandonerà mai».

Stasi, che era uscito dal carcere verso le 11,40 ha varcato il cancello di casa a bordo di una Volvo station wagon bianca, guidata dalla madre. Per consentire alla vettura di entrare vigili urbani hanno allontanato giornalisti e fotografi che da ore stazionavano davanti all'abitazione. Stasi, 24 anni, era stato fermato per l'omicidio il 24 settembre, ma i ha sempre proclamato la sua innocenza. Il fermo era stato disposto dalla procura di Vigevano dopo la consegna da parte del Ris dei carabinieri delle analisi sui reperti ritrovati sul luogo del delitto, avvenuto la mattina del 13 agosto in circostanze ancora misteriose. Ad incastrare Alberto - iscritto nel registro degli indagati pochi giorni dopo l'omicidio - sarebbero state delle tracce di sangue sui pedali della bicicletta. Ora però il colpo di scena: per il gip, le prove sono insufficienti, non sono così chiare e gravi da tenere Alberto in carcere.

«Non volevo e non voglio che

stia in carcere un innocente», ha dichiarato Rita Preda, la madre di Chiara, attraverso il suo avvocato, Gianluigi Tizzoni. «Voglio che sia fatta giustizia. Per i Poggi non è importante trovare un colpevole, ma il colpevole. La famiglia Poggi non è né contro né con Stasi». Il legale ha aggiunto che si è trattato di «una decisione studiata di cui il gip si assume la responsabilità». «L'indagine continuerà con la nostra collaborazione», ha precisato l'avvocato.

Come si è arrivati alla decisione del Gip? I risultati delle analisi dei Ris sarebbero provvisori e non univoci, scrive il Gip nella sua ordinanza di non convalida del fermo di Stasi secondo quanto riferito dai legali del giovane. «Il gip ha accolto le ragioni della nostra tesi difensiva - ha detto uno dei legali - e ha deciso quindi di non convalidare il fermo sia per la non sussistenza di gravi indizi di colpevolezza sia per la non sussistenza del pericolo di fuga». Per quanto riguarda le prove delle tracce di sangue, il gip ha stabilito che «i rilievi fatti dai Ris hanno ancora carattere provvisorio e quindi non possono essere presi come base per sostenere una accusa». Inoltre anche le contraddizioni nelle quali Alberto sarebbe caduto, che per l'accusa testimonierebbero la sua colpevolezza, sono state chiarite dalla tesi difensiva.

In conclusione, sempre secondo quanto riferito dai legali, per il gip gli accertamenti fatti dai Ris possono avere valenza scientifica, ma altrettanta valenza scientifica hanno i risultati dei periti della difesa. Per questi motivi la richiesta di convalida è stata rigettata in toto. «È chiaro che noi siamo molto soddisfatti - ha detto uno dei legali - e ora ci aspettiamo che questa indagine possa essere ripresa con più calma e senza troppe pressioni».

Ma il ragazzo sa che non è ancora finita «Finché non trovano l'assassino i sospetti saranno tutti su di me»

Sangue sulle scarpe

È entrato nella villetta, senza sporcarsi

In tre casi gli investigatori sono certi che Alberto Stasi menta. Il primo è il sangue che non è stato ritrovato sulle sue scarpe. Alberto ha sempre dichiarato di essere entrato nella villetta di Garlasco dopo aver chiamato invano Chiara al cellulare e di averla trovata sulle scale in un lago di sangue. Se avesse fatto il percorso che dice le sue scarpe sarebbero state sporche di sangue almeno sotto la pianta. Ma erano pulite.



«Vorrei che questa storia finisse una volta per tutte Ma Chiara mi mancherà sempre»

Il muretto

Ha scavalcato il muro senza lasciare impronte

Alberto ha raccontato di aver scavalcato la recinzione dell'abitazione intorno alle 13:40 di quel 13 agosto, dopo aver cercato invano di mettersi in contatto con Chiara. Gli investigatori hanno compiuto una serie di controlli che si sono concentrati sul muretto, proprio nel punto in cui il giovane ha detto di essersi arrampicato, per cercare tutte le eventuali tracce utili al riscontro, ma i risultati sono stati negativi.

Computer

Ha lavorato alla tesi, ma il pc era spento

Alberto sostiene che la mattina del delitto era alla sua scrivania a lavorare alla tesi di laurea. I tecnici lo hanno analizzato e dai rilievi risulta che alla tastiera Alberto è stato appena pochi minuti. In più l'ex avvocato di Alberto accusa: troppi errori. «L'hanno aperto senza dare la possibilità al mio assistito di nominare un consulente. Per questo molte prove saranno dichiarate inutilizzabili non appena un legale solleverà l'eccezione».



Il fermo immagine, tratto oggi dal Tg1, mostra l'auto su cui si è allontanato Alberto Stasi Foto Ansa

IL CASO Cosa insegna il giallo di Garlasco? Che non basta il Luminol, che la realtà è diversa dai telefilm come Csi

Un mese e mezzo di errori e tre giorni di inutili manette

DI ANNA TARQUINI

Non basta la tecnologia per risolvere un delitto come invece ci stiamo abituando a pensare anche grazie alle serie televisive o ai gialli di Kay Scarpetta. Non bastano gli esperti del Ris, il Luminol, Csi e tutte le parole entrate ormai nel linguaggio comune. Quella scienza non è perfetta. La motivazione del giudice che ha rimesso in libertà Alberto Stasi sbuffeggia tutti: i risultati delle analisi dei Ris sono provvisori e non univoci. Gli accertamenti fatti hanno sì valenza scientifica, ma altrettanta valenza scientifica hanno i risultati dei periti della difesa. La scarcerazione di Alberto Stasi dopo un arresto

show, tanto procrastinato e poi servito alle telecamere con tanto di voci fuori campo che gridavano «assassino», insegna almeno questo: che non basta affidarsi ai vetrini e alle prove tecnologiche per incastrare l'assassino. E dice poi un'altra cosa: era davvero necessario esporsi con le manette a 44 giorni dal delitto senza avere - ora è provato - uno straccio di indizio che potesse reggere in tribunale? O gli investigatori pensavano che questo ragazzo che si è mostrato sempre eccezionalmente controllato potesse crollare e confessare perché costretto dietro le sbarre?

A poco meno di due mesi il delitto di Garlasco è un insieme di elementi confusi, indizi approssima-

tivi e molte dimenticanze. Tanti pettegolezzi. Siamo al punto di non avere certezza se il sangue ritrovato sulla bicicletta - cioè la prova principe che ha fatto scattare il provvedimento di arresto di Alberto - sia effettivamente sangue o altro elemento organico. Non è una seconda Cogne, è peggio. Perché si è raggiunta una sola certezza e cioè che Alberto Stasi può anche mentire, ma non ci sono prove per fare un passo oltre. Una vecchia regola della cronaca nera - vista dalla parte del giornalista e non degli investigatori - è che le prime informazioni prese dopo un delitto sono quelle vere. Dopo è il caos. Dopo si può raccontare e riaccontare di tutto senza che si rispetti più

memoria e nessuno ci faccia più caso. È quello che ha cercato di dire Rossana Santoro, l'altra sera, durante la trasmissione Porta a Porta davanti al provvedimento di un magistrato che aveva appena fatto scattare le manette su Garlasco. La bicicletta. La prova era una traccia di sangue trovata sui pedali della bicicletta di Alberto Stasi, bicicletta da uomo color ocra. A meno di non pensare che ai media in questo mese siano state distillate solo balle - cosa pure possibile - tra le poche e essenziali informazioni che sono arrivate nelle 24 successive al delitto di Garlasco c'è quella di ben due testimoni che hanno visto sì una bi-

cicletta parcheggiata davanti alla casa di Chiara all'ora del delitto, ma era nera e da donna. Prima c'era e poi non c'era. Ecco: che fine ha fatto la bicicletta nera? L'ultima notizia data in pasto ai media parla di due biciclette nere, una da donna una da uomo, in possesso dell'amico del cuore di Alberto. Ma tutto si è fermato lì, non sappiamo se insieme agli accertamenti. E tutto si è pure fermato alle dichiarazioni quasi entusiaste del Procuratore di Vigevano subito prima dell'arresto di Alberto: «Siamo passati da un quadro indiziario ad uno probatorio». Prima che un giudice lo smentisse e Alberto tornasse a casa.

Se l'uso è personale si può coltivare marijuana

Sentenza del tribunale di Cagliari, assolto un giovane che aveva «cresciuto» due piantine sul terrazzo

Coltivare due piantine di marijuana nel terrazzo della propria casa non è reato. Ma solo se si dimostra che la piantagione serve a soddisfare le esigenze personali di consumo di stupefacenti. Il Tribunale di Cagliari - già noto alle cronache per avere nei giorni scorsi «sorpasato» la legge 40 sulla fecondazione assistita - ieri mattina ha assolto un giovane che era stato denunciato dai Carabinieri lo scorso agosto, perché, a seguito della perquisizione della sua abitazione, erano state trovate due piante di marijuana.

L'imputato, giudicato col rito abbreviato, è stato assolto perché il fatto non sussiste. Le motivazioni si conosceranno tra trenta giorni ma è probabile che il giudice abbia accolto le ar-

gomentazioni del difensore, l'avvocato Giovanni Battista Gallus, che ha richiamato una sentenza della Corte di Cassazione, sezione VI, depositata lo scorso maggio, e una, di analogo contenuto, del Gup di Cagliari, dello scorso giugno. C'è quindi ormai una solida giurisprudenza in materia. La sentenza della Cassazione ha indi-

Si riprende una sentenza della Cassazione che equipara la «coltivazione domestica» alla detenzione per uso personale

viuato una netta differenza tra la coltivazione in senso tecnico-giuridico, e la coltivazione «domestica» di poche piantine di stupefacente. Equiparando la piantagione casalinga alla detenzione per uso personale. «Finalmente una sentenza giusta: speriamo sia una lezione per tutti i proibizionisti», afferma il deputato dei Verdi Paolo Cento, sottosegretario all'Economia, a commento della decisione di un tribunale di Cagliari. «È assurdo - dice Cento, e con lui altri deputati della sinistra radicale - criminalizzare chi coltiva qualche piantina di marijuana in casa: è anche un modo per evitare che chi consuma la cannabis possa venire in contatto con altre droghe».

d.mad.

Difendono il venditore di rose: accoltellati

Milano, due gli aggressori. Uno è esponente di estrema destra e ultrà dei rossoneri

Insultati, presi a spintoni e poi accoltellati in modo grave solo per aver preso le difese di un giovane pachistano, venditore ambulante di fiori, oggetto di insulti razzisti. Il feroce episodio è avvenuto la notte fra giovedì e venerdì a Milano, davanti ad un noto locale della zona Garibaldi. I protagonisti della feroce aggressione - uno dei due è un ultrà milanista noto alle forze dell'ordine - sono stati fermati dai carabinieri. I due giovani feriti, Gianluca Bentivegna, di 25 anni, e l'amico Alessio Piantanida, di 24, sono stati aggrediti sotto gli occhi delle fidanzate, alle quali stavano comprando delle rose offerte dal pachistano. Ora si trovano ricoverati all'ospedale in gravi condizioni. Su Alessio Piantanida, in particolare, i medici si riservano ancora la prognosi. Bentivegna, invece, nonostante una

brutta ferita, ne avrà per una ventina di giorni. Il fatto è stato ricostruito stamani dai carabinieri. Erano appena passate le 2 quando i giovani, con le rispettive fidanzate, stavano chiacchierando fuori dal locale, quando sono usciti una dozzina tra ragazzi e ragazze, che avevano già dato origine a liti

I due ragazzi feriti di 24 e 25 anni hanno riportato ferite gravi, uno dei due è ancora in prognosi riservata

e problemi all'interno. A quel punto i due aggressori hanno iniziato ad inveire contro il venditore e a picchiarlo, suscitando la reazione di Bentivegna e Piantanida. Ne è nata una colutazione cui hanno preso parte Cristian Torti di 27 anni, di Corman (Milano), un ultrà diffidato appartenente alla frangia dei «Guerrieri ultras» già al centro quest'anno di un'operazione della Digos. A quel punto è intervenuto anche un amico del Torti che, estratto un coltello, ha iniziato a colpire ripetutamente Bentivegna e Piantanida. A quel punto gli aggressori hanno tentato la fuga, ma sono stati bloccati e tratti in arresto dalla polizia intervenuta dopo le urla delle fidanzate dei due ragazzi feriti. L'accusa ipotizzata a carico di entrambi i fermati è di concorso in tentato omicidio.